

# SIAMO LIBERI? Ma quando mai...?

«Quei 418 messaggi che non ho letto».  
Sono arrivati in tre giorni sul mio telefono.  
Se rispondessi a tutti, mi resterebbe tempo?  
La tecnologia sottrae spazio per vivere, amare, leggere.  
Siamo servi della gleba digitale

*Claudio Magris*

**In meno di tre giorni si sono accumulati nel mio cellulare (uno di prima generazione) 418 messaggi. Anzi, messaggini**, secondo il lessico lezioso e vezzoso che adorna di fiori di carta le gabbie d'acciaio della tecnologia. Telefonini, messaggini, ditini che battono tastini.

**Non so cosa dicano, quei 418 appelli in una bottiglia, perché non sono capace di leggerli e dunque di rispondervi.** Non è una stolido posa antitecnologica, sempre falsa e patetica, **non solo perché si disconosce con supponenza l'aiuto** che la tecnologia reca alla vita - basta pensare alla medicina e alla chirurgia - ma anche perché si crede che la tecnologia sia solo quella recente, quella che è piombata nella nostra vita già adulta, e si identifica la cosiddetta natura con la tecnica che c'era già quando si è venuti al mondo. **La radio, ad esempio, mi sembra più «naturale» della televisione**, perché quando sono nato i suoi suoni erano già nell'aria, come gli altri rumori della realtà, mentre la televisione è entrata a casa mia quando finivo il liceo.

Nessuna psicosi o civetteria antitecnologica dunque, da parte mia. **Semplicemente soffro di disabilità digitale, che è un handicap ma non una colpa, e invoco rispetto per questa mia «diversa abilità» digitale**, come si dice in *politically correct*, così come chiedo comprensione perché non sono più in grado di fare le belle escursioni in montagna di una volta.

Tuttavia, direbbe Musil, in ogni più c'è un meno e in ogni meno un più. Se ne fossi stato in grado, avrei letto quei 418 dispacci **e avrei risposto ad ognuno, come faccio con ogni lettera cartacea, almeno una quindicina al giorno. Calcolando 2,30 minuti per ogni lettura di sms e risposta**, probabili controrisposte e mie relative repliche, avrei impiegato, credo, circa **sedici ore. Due giornate di lavoro pieno**, e verosimilmente altrettante nei tre giorni successivi e via di seguito.

**Dove resta il tempo per il lavoro** col quale - a parte i pensionati, i milionari, i carcerati, i malati o i disoccupati - ci si guadagna di che vivere, e per leggere, passeggiare, incontrare gli amici, fare all'amore? Ai tavoli di ristoranti e caffè si vedono persone che non parlano tanto fra loro quanto con invisibili interlocutori al telefono e non solo un paio di volte, come sarebbe naturale, ma per quasi tutto il

tempo che scorre fra l'antipasto e il dessert. Quando i due - o i quattro o cinque - cominceranno a parlare fra loro?

**Anni fa Umberto Eco aveva fatto, con la sua invidiabile precisione, il calcolo di quanto tempo al giorno gli restasse per la lettura e la ricerca, detraendo dalle 24 ore quelle dedicate al sonno, alla doccia, alle lezioni, al pranzo e alla cena, alle telefonate, alle interviste, alla lettura delle email e alle relative risposte e via di seguito. Non ricordo la cifra esatta cui era giunto, mi sembra fra i dodici e i diciotti minuti. Certamente Eco era al centro di una rete di comunicazione particolarmente affollata, ma oggi il numero di persone sottoposte a ritmi pressoché analoghi è alto.**

Sono, siamo, gli esclusi dalla vita e ignari o quasi di essere tali. **Siamo i nuovi servi della gleba, operai alla catena di montaggio e forzati alla catena, privati incessantemente della nostra vita.** Un lavoro coatto che recluta non soltanto, come in passato, plebi affamate che non possono dire di no se vogliono almeno sopravvivere, ma anche la classe media e quella alta, che potrebbero vivere umanamente ma sono strappate anch'esse alla loro esistenza, ai colori e alle luci della stagione, **perché le chiamate - non solo telefoniche - di ogni genere sono anche per essi ordini, obblighi.**

**Con l'esattezza di un'equazione, si può dunque calcolare matematicamente pure il progressivo abbassamento di ogni conoscenza cui si va incontro** e anzi si è già arrivati, perché, qualsiasi sia la vera (?) natura del tempo su cui discutono fisici e matematici, nella vita quotidiana un'ora impiegata in un'attività significa un'ora non impiegata in un'altra. Sedici ore al telefonino o al computer per le email significano sedici ore sottratte a tutto il resto, pure all'acquisizione di nuove conoscenze.

Per combattere un azzeramento totale delle conoscenze di vario genere si formerà o **si sta già formando un'altra, ferrea classe sociale agiata (e più che agiata) e intellettuale, che riserverà a sé il tempo.** Come in passato il signore non lavorava la terra dei cui prodotti si nutriva e deferiva il tempo oltre che la fatica del lavoro al servitore, dedicando il tempo liberamente a sua disposizione ai propri interessi, **così il signore affiderà al servitore, per poter vivere la centuplicata fatica e il centuplicato tempo della comunicazione. I nuovi servi della gleba non zapperanno più la terra, bensì risponderanno a trilli, squilli, tintinnii, vibrazioni, pulsazioni, fremiti, tremolii.**

**Ovviamente ciò accade già adesso; non è l'amministratore delegato e nemmeno il capoufficio che scrive e legge le innumerevoli email,** così come non è il direttore generale, uomo o donna, che getta la sua biancheria usata fra le altre da lavare. Ma è già pressoché svanita la netta distanza tra la sfera personale e lavorativa e quella rappresentativa e vagamente sociale; **l'aumento esponenziale delle relazioni** e soprattutto delle comunicazioni personali e private o quasi personali e private, e la differenza o impossibilità di distinguere nettamente fra esse, **costringerà ad affidare al servitore anche la gestione della vita personale o**

**quasi** del padrone, che così potrà leggere Leopardi, studiare la meccanica quantistica o il cinese, ascoltare Bach o andare a zozzo come i cani randagi per le vie di Parigi nell'incantevole film *Mon oncle* di Tati. Sarà, è difficile per la maggioranza di noi - servi che credono di far parte della casta dominante e padroni che non si accorgono di essere coatti a nuovi lavori servili - sapere da che parte stiamo, se apparteniamo ai dominatori o ai dominati.

**Un nuovo capitolo dell'immortale dialettica servo-padrone di Hegel. E anche in questo caso il servitore, gestendo la realtà farraginoso della vita e i suoi cambiamenti tecnologici e umani, ne diverrà il vero pilota e padrone, il vero signore, come un servo che, obbligato da un marito a sostituirlo nelle fatiche del talamo coniugale, diventa il vero, reale marito.**

Difficile dire chi dei due se la passerà peggio.

*da Corriere della sera - 11 Febbraio 2018*